

mappe dell'ignominia

I CAMPI PER STRANIERI IN EUROPA E NEI PAESI MEDITERRANEI (2007)

fonte: migreurop

- Paesi dell'Unione europea che non fanno parte dello spazio Schengen
 - Paesi dell'Unione europea e dello spazio Schengen (1)
 - Paesi candidati all'Unione europea
- (1) La Norvegia e l'Islanda non fanno parte dello spazio Schengen, ma hanno integrato gli acquis di Schengen nelle loro legislazioni
- Campi informali
 - Luoghi informali in quartieri periferici situati nelle metropoli dei Paesi del Sud o dell'Est del Mediterraneo
- Campi aperti**
- Campi chiusi
 - Per stranieri in attesa dell'esame della loro domanda di ammissione al soggiorno sul territorio dello Stato
 - Per gli stranieri presenti sul territorio di uno Stato e in via di espulsione
 - Combinano le due funzioni (esame della domanda di ammissione e espulsione)



Note

- * Per la Francia sono state cartografate unicamente le "zones d'attente" (zone d'attesa) che funzionano con regolarità
- ** Spesso la detenzione di stranieri in vista della loro espulsione ha luogo in sezioni speciali degli ordinari penitenziari. Per quanto riguarda la Svizzera, la sua superficie non permette di cartografare correttamente i 23 luoghi noti: Appenzello, Basilea (2), Berna, Coira, Dornach, Einsiedeln, Gampelen, Glarus, Granges, Mendrisio, Olten, Saignelégier, Sciaffusa, Schüpfheim, Sissach, Solothurn, Sursée, Thônex, Widnau, Zug, Zurigo (2)

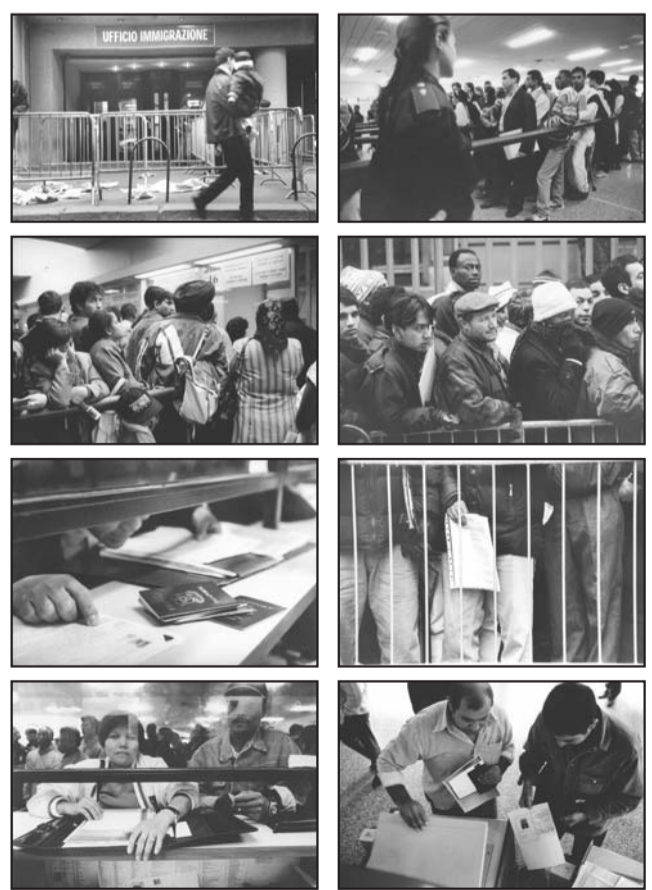
Migreurop non dispone di dati relativi all'Egitto, alla Siria, alla Bielorussia, alla Bosnia Erzegovina, alla Macedonia e al Montenegro. Per quanto riguarda la Russia vengono cartografate solo le informazioni tratte dal rapporto europeo di Andrea Gross (cfr. fonti).

Fonti: Rapports du Comité européen pour la prévention de la torture et des peines ou traitements inhumains ou dégradants (CPT) / UNHCR <http://www.unhcr.ch/> / Gross Andrea (2000) Arrivée de demandeurs d'asile dans les aéroports européens, Conseil de l'Europe / Allemagne: Initiative gegen abschiebehaft Berlin / Autriche: Asylkoordination Österreich / Belgique: IMRAX / Danemark: <http://www.enet.org/online/> / Hongrie: Hungarian Helsinki Committee / Mande: Irish Refugee Council / Italie: Storia in gabbia, supplemento al Manifesto del 31/5/03, http://www.migrants.net/pages/inserto_CPT.pdf / Lettonia: The Latvian Centre for Human Rights and Ethnic Studies / Lituania: Rapport de M. A. Gil Robles, commissaire aux droits de l'Homme sur sa visite en Lituanie (2004) http://www.coe.int/Td/Commissionaire_dh/ / Malte: Fédération Internationale des Droits de l'Homme (FIDH), <http://www.fidh.org/> / Pays-Bas: <http://www.autonomecentrum.nl/> / Pologne: JRS / République Tchèque: <http://www.rvccr.cz/uzav.html>, Carton Sandrine (2003) "L'institutionnalisation de l'asile en Europe centrale: l'exemple tchèque - 1990-2003", Paris / Royaume Uni: <http://www.barbedwirebritain.org.uk/> / Slovaquie: Jesuit Refugee Service (JRS) / Slovaquie: JRS / Suède: Migration Board, <http://www.migrationsverket.se/english/migra/> / Suisse: Organisation suisse d'aide aux réfugiés, <http://www.sfr-osa.ch>, Office fédéral des réfugiés, Office fédéral de la statistique, Conférence des directeurs et directrices des départements cantonaux de justice et police, Bulgarie: Croix Rouge Bulgare, Bulgarian Helsinki Committee / Croatie: Croix Rouge croate, Croatian Law Centre / Roumanie: enquêtes de terrain / Serbie/Montenegro: Groupe 484, Gracanicka 10, Belgrade / Algérie: Association "Rencontre et développement", Alger / Liban: FIDH / Maroc: AFVIC / Turquie: HCL, International Catholic Migration Commission.

una rete di campi di concentramento

«I lager nazisti, prima di diventare centri di sterminio, erano campi di concentramento in cui venivano rinchiusi individui che la polizia considerava, anche in assenza di reati, pericolosi per la sicurezza dello stato. Questa misura preventiva, definita "detenzione protettiva", consisteva nel togliere tutti i diritti civili e politici ad alcuni cittadini. Non erano prigionieri a cui si veniva condannati per qualche reato, ma campi in cui si stabiliva uno stato d'eccezione, una sospensione legale della legalità.»

da C'è un lager in città, Edizioni Fuoriluogo, Bologna, 2006



TEMPI DI GUERRA

CHIAMIAMO LAGER UN LAGER

Definisci lager «centri di permanenza temporanea e di assistenza» per immigrati in attesa di espulsione — centri introdotti in Italia nel 1998 dal governo di sinistra con la legge Turco-Napolitano, in conformità con gli accordi di Schengen — non è un'esclusiva retorica, come in fondo pensano anche molti di coloro che utilizzano tale formula. Si tratta di una definizione rigorosa. Prima di diventare centri di sterminio metodico, i lager nazisti sono stati campi di concentramento in cui venivano rinchiusi individui che la polizia considerava, anche in assenza di condotte penalmente perseguibili, pericolosi per la sicurezza dello Stato. Questa misura preventiva — definita «detenzione protettiva» (Schutzhaft) — consisteva nel togliere tutti i diritti civili e politici ad alcuni cittadini. Fosse profughi, ebrei, zingari, omosessuali od oppositori politici, spettava alla polizia, dopo mesi o anni, decidere sul da farsi. I lager, cioè, non erano prigionieri a cui si veniva condannati per qualche reato (nella sua più o meno aberrante definizione totalitaria), né un'estensione del diritto penale. Si trattava di campi in cui la Norma stabiliva la propria eccezione in breve, una sospensione legale della legalità. Un lager, dunque, non dipende dal numero degli internati né da quello degli assassini (fra il 1935 e il 1937, prima dell'inizio della deportazione degli ebrei, gli internati in Germania erano 7500), bensì dalla sua natura politica e giuridica. Gli immigrati finiscono oggi nei centri di detenzione indipendentemente da eventuali reati, senza alcun procedimento penale: il loro internamento, disposto dal questore, è una semplice misura di polizia. Esattamente come accadeva nel 1940 sotto il regime francese di Vichy, quando i profughi potevano rinchiusi in attesa di espulsione per la difesa nazionale o la sicurezza pubblica oppure (si badi) gli «stranieri in soprannumero rispetto all'economia nazionale». Si può rinviare anche alla detenzione amministrativa nell'Algeria francese, al Sudafrika dell'apartheid, agli attuali centri per i palestinesi creati dallo Stato di Israele o alle varie Guantanamo sparse per il mondo.

Non è un caso se, rispetto alle condizioni infamanti dei centri per immigrati, i buoni democratici non rivendicano il rispetto di una legge quale che sia, bensì quello dei diritti umani (e al limite delle varie convenzioni internazionali firmate a difesa di questi). I diritti umani sono l'ultima maschera di fronte a donne e uomini a cui non rimane nullo altro che la pura appartenenza alla specie umana. Non si può integrare come cittadini, si fa finta di integrarli come Uomini. Sono l'uguaglianza aritmetica dei principi, crescono dovunque le disuguaglianze reali.

Da questo punto di vista, l'introduzione della legge Bossi-Fini non ha modificato la sostanza, ha solo aggravato una situazione già esistente. La Bossi-Fini ha circoscritto la concessione del permesso di soggiorno alla durata esatta del contratto di lavoro (fuori dal suo essere forzatamente, l'immigrato non ha alcun motivo di esistere), ha «radoppiato» il limite di permanenza nei lager (da 30 a 60 giorni) ed ha trasformato la clandestinità in reato — nel senso che chi viola un decreto di espulsione può essere incarcerato —, mentre prima era un illecito amministrativo passibile di multa.

In diverse regioni sono in costruzione nuovi centri di detenzione al fine di rendere più efficiente la macchina delle espulsioni. I responsabili di tutto ciò non sono solo il governo e le amministrazioni locali. Una simile macchina dell'abiezione ha bisogno, per funzionare, del concorso di molte strutture pubbliche e private (dalla Croce Rossa che cogestisce i lager alle ditte che forniscono servizi, dalle compagnie aeree che deportano i clandestini con la polizia). Si tratta, nel senso storico della parola, di *collaborazioni*, i quali si arricchiscono nei ristretti, sulla prigione e sulle deportazioni, per di più in nome di principi umanitari. E in nome dell'Umanità, infatti, che oggi si bombarda, si creano campi profughi, si semina disperazione e morte. A fianco degli eserciti e delle polizie lavorano centinaia di organizzazioni non governative le quali si guardano bene dal denunciare le cause dei disastri in cui intervengono, interessate come sono a sfruttarne le conseguenze. Quello dell'umanitarismo è uno dei mercati del futuro, basta pensare che le ONG rappresentano già, prese tutte assieme, la settima potenza economica mondiale. Questi sciacalli popolano e compongono a vario titolo quella zona grigia di cui ha parlato Primo Levi riferendosi agli internati e a tutti i tedeschi che collaboravano attivamente con i nazisti.

Tutte queste responsabilità sono ben visibili e ben attaccabili. Dalle azioni contro i centri di detenzione (come è successo un paio di anni fa in Belgio, quando una manifestazione si è conclusa con la liberazione di alcuni clandestini), a quelle contro le «zone di attesa» (come in Francia, ai danni della catena di hotel Ibis, che fornisce le proprie stanze alla polizia) o per impedire i voli dell'infamia la Francoforte, un salvataggio dei cavì a fibre ottiche aveva messo fuori uso, qualche anno fa, tutti i computer di un aeroporto per un paio di giorni, mille sono le pratiche che si possono realizzare contro le espulsioni. Costituiti verso i «centri di permanenza temporanea» è il primo passo.

I CPT-CIE nascono in seguito all'adozione di politiche migratorie in sede comunitaria, ratificate con l'accordo di Schengen del 1995. Sono da considerarsi come una componente della costruzione di quella "Casa comune europea" sulla quale tanto insisteva la retorica politica europeista intorno alla metà degli anni Novanta. Le esigenze del processo di costruzione dell'Unione Europea impongono la crescita e la proliferazione di centri e strutture destinate al "trattamento" degli "stranieri in posizione irregolare". Che si tratti di "stranieri in attesa dell'esame della loro domanda di ammissione al soggiorno sul territorio dello Stato" o di "stranieri presenti sul territorio di uno Stato o in via di espulsione", è la strategia del loro confinamento a dar corso di continuo ai finanziamenti e pattugliamenti congiunti, agli accordi di cooperazione e collaborazione alle frontiere, a quelli di riammissione o respingimento e, insomma, all'intero armamentario di bestialità governamentale e brutalità poliziesca con le quali si ottiene la produzione sistematica di una popolazione fluttuante sulla quale esercitare la sorveglianza, detenuta "in via amministrativa" e destinata all'espulsione.

All'interno e tutt'intorno all'Europa il reticolo delle "strutture", dei "centri" e dei "campi" destinati al "trattamento" degli stranieri in posizioni di "irregolarità" stabilite dalla continua attività legislativa dei singoli Stati cresce a dismisura fino a raggiungere le dimensioni rappresentate nella carta di Migreurop 2007 (vedi sopra).

SCATENANO GUERRE E LE CHIAMANO, "OPERAZIONI UMANITARIE"

COSTRUISCONO LAGER E LI CHIAMANO, "CENTRI DI ACCOGLIENZA"

LA VIOLENZA CHE FANNO ALLE PAROLE RIFLETTE LA VIOLENZA CHE ESERCITANO SUGLI UOMINI

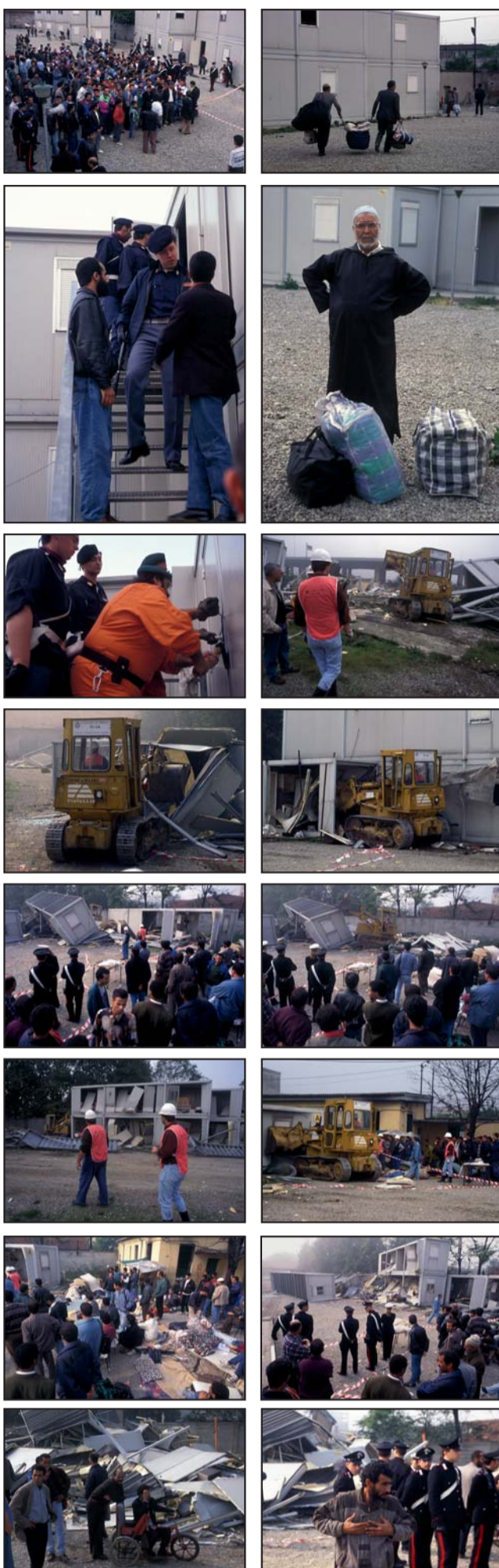
nascita di un nuovo regime di internamento

La prima legge italiana a disciplinare il fenomeno migratorio è la n. 943 del 1986, che riconosce il diritto al ricongiungimento familiare e introduce il concetto di sanatoria. La successiva legge Martelli (n. 39 del 1990) è invece il primo tentativo di *regolamentazione e programmazione dei flussi migratori*, e introduce nuove procedure di espulsione: le Prefetture dispongono l'espulsione dei migranti, i quali hanno 15 giorni di tempo per lasciare il Paese, a meno che non debbano essere accompagnati direttamente alla frontiera per "motivi di ordine pubblico". Nel 1995 il decreto Dini (Decreto Legislativo n. 498, che non verrà convertito in legge) prevede che il ministero dell'Interno possa individuare edifici e strutture in cui rinchiodare gli stranieri in attesa di espulsione e sottoposti all'obbligo di dimora: è la prima delle misure che limitano la libertà personale degli stranieri nel corso delle procedure di allontanamento. Con il Decreto Legge n. 451 del 1995, convertito nella legge 563 del 1995 (la cosiddetta "legge Puglia"), vengono istituite apposite strutture per i migranti sottoposti all'obbligo di dimora, concepiti come strutture residenziali "aperte" per le quali è previsto che i migranti paghino anche un affitto e risibilmente definiti Centri di prima accoglienza (CPA).



Solo tre anni dopo, nel 1998, il governo di centrosinistra approva la legge n. 40 (Turco-Napolitano) che, al suo articolo 12, *istituisce i CPT*: «Quando non è possibile eseguire con immediatezza l'espulsione», si legge al comma 1 dell'art. 12, «perché occorre procedere [...] ad accertamenti supplementari in ordine all'identità o nazionalità [dello straniero], [...] il questore dispone che lo straniero sia trattenuto per il tempo strettamente necessario presso il centro di permanenza temporanea e assistenza più vicino». È il vero momento di svolta; da lì in poi l'attività di adeguamento, allargamento e costruzione di nuovi Centri di detenzione per immigrati non conoscerà soste. I primi centri vengono attivati, in attuazione della nuova normativa, già nell'estate 1998 in Puglia, Calabria e Sicilia. Il governo attiva procedure di urgenza, e nel giro di pochi mesi (inizio 1999) sono già operativi in tutto il territorio nazionale 11 centri. Si utilizzano beni demaniali fatiscenti e in condizioni di degrado, attraverso interventi strutturali in estrema economia. La gestione viene affidata per lo più alla Croce Rossa, senza gare di appalto.

Emblematico il caso del centro di via Corelli, a Milano: aperto l'11 gennaio 1999, ma progettato nella fase precedente, viene rapidamente smantellato, raso al suolo e ricostruito tra il marzo e l'ottobre del 2000.



Alcuni momenti dello smantellamento del centro di via Corelli nel marzo 2000

Il carattere disumano del regime di carcerazione extrapenale nei CPT è evidente fin dall'inizio; dentro le gabbie tanto alacramente apprestate avviene la concentrazione coatta di uomini e donne "colpevoli" soltanto di non avere i documenti in regola.

Fuori dalle gabbie li sorvegliano costantemente poliziotti in tenuta antisommossa, nei cortili interni e nelle camerate sono sottoposti alle "cure" del personale di associazioni "caritatevoli" come la Croce Rossa e la Misericordia. L'abuso vi regna sovrano, e investe ogni aspetto e ogni bisogno degli individui rinchiusi. Ne trapelano notizie di pestaggi sistematici, di "morti accidentali", di suicidi disperati, di «brutali repressioni poliziesche», di umiliazioni sessuali, di privazione di cibo, acqua, spazio e assistenza medica.

Tutti questi chiari segni di disprezzo istituzionale, di negazione della dignità approdano a un unico risultato: di chi è rinchiuso nei CPT l'intera vita viene violata.

Voglio che tutti quelli che leggeranno capiscano che qui è un inferno

«È passato un altro giorno. Uno di quelli più brutti della mia vita nel lager per stranieri di Via Corelli 28 a Milano. [...]

Una sera alcune ragazze di colore, che stavano in un container vicino al nostro, stavano protestando perché venivano sempre maltrattate e discriminate per il colore. Dopodiché noi siamo state portate fuori mentre loro le hanno chiuse dentro senza corrente né acqua.

Poi ci hanno portato a dormire in una grande e sporca stanza su materassi per terra; come cani senza bagno e al freddo, perché l'ispettore non voleva fare niente per migliorare la situazione nel modo più decente possibile.

Per loro era più comodo così, portarci fuori al freddo, dandoci sempre un cibo schifoso che a volte non si riusciva a mandare giù, farci morire di fame, metterci a dormire su lenzuola di carta. Lenzuola che quando arrivano nuove persone non vengono nemmeno cambiate. Lasciano quelle delle persone che sono "andate via" facendoci venire fuori delle allergie cutanee.

Così si va dal dottore il quale, per curarci il corpo ed il viso, ci dà una crema con la quale l'allergia peggiora ancora di più. Se ti succede qualcosa, se ti fa male la testa vai dal dottore, aspetti due ore prima che qualcuno ti dia attenzione e alla fine ti danno una pastiglia che ti fa passare il mal di testa ma in compenso non riesci a dormire tutta la notte dal mal di stomaco che ti ha fatto venire.

Io e tutti quelli che con me hanno sottoscritto questo articolo siamo testimoni di una bruttissima scena al Corelli: un uomo era salito sul tetto, voleva impiccarsi perché lo volevano mandare al suo Paese. E la moglie ed il figlio nato in Italia lo guardavano dall'altra parte della rete e piangevano. Un atto che non può essere perdonato ai responsabili di questo lager. Secondo me la gente che arriva a tanta disperazione non è suicida ma è spinta ad ammazzarsi. [...]

Voglio che tutti quelli che leggeranno capiscano che qui è un inferno. Nella mia vita non ho fatto niente contro la legge per stare in galera ed essere trattata come ladra o assassina, per essere picchiata in Questura. Dove posso denunciare? Chi mi può difendere? Chi sono io qua? Un animale come il resto di tutti gli stranieri che sono in Italia senza documenti perché non hanno i soldi per comprarseli. Chi sono questi tutori della legge che possono mettere in galera gente indifesa che soltanto gira per la strada ma non fa del male a nessuno? Chi sono questi che si permettono di fare di te tutto quello che vogliono solo perché sono protetti dalla legge?»

Lettera dal lager di via Corelli, Dossier Corelli, Centro delle Culture, Milano, 2000

- « Dal 19 aprile 1999 il Centro delle Culture entra ogni lunedì dalle 14,30 alle 16,30 al centro di via Corelli, con una delegazione di sei persone che comprende un esperto legale e traduttori in varie lingue. Nel corso di queste visite abbiamo appurato i seguenti problemi:
- Situazioni igieniche vergognose, non a caso sia a Milano che a Roma sono stati rilevati dei casi di scabbia; le carenze igieniche sono spesso diretta conseguenza di come è stata organizzata la struttura stessa del centro, con gli immigrati che vivono in container, dove non ci è stato possibile entrare.
 - Mancanza di traduzioni e informazioni legali sulla situazione degli immigrati stessi, che trovano così moltissime difficoltà nell'organizzare il ricorso contro il decreto di espulsione, che per di più deve essere effettuato entro cinque giorni; molti stranieri non sanno neanche il motivo per cui si ritrovano rinchiusi. Si pensi poi alla modalità assurda con cui le associazioni, come il Centro delle Culture, sono costrette ad offrire assistenza legale: gli stranieri non possono richiedere direttamente aiuto, ma devono essere i rappresentanti dell'associazione a scegliere a caso degli stranieri tra la lista dei presenti nel centro.
 - Numerosi tentativi di suicidio, per la disperazione di una situazione disumana.
 - Molestie sessuali nei confronti delle donne, recluse assieme agli uomini; di notte dormono in container separati, ma le porte restano aperte.
 - Violenze da parte delle forze dell'ordine, con particolare riferimento alla deportazione dal centro verso l'aeroporto per l'espatrio.
 - Mancanza di rispetto delle libertà di culto degli stranieri presenti, con il cibo che viene distribuito senza distinzioni anche a chi, come i musulmani, segue delle regole precise.
 - Mancanza di ogni possibilità di socializzazione, non esistono spazi a tale scopo (nonostante siano previsti dal regolamento di attuazione, mentre è proibito consegnare agli immigrati reclusi qualsiasi oggetto, compresi libri, quaderni e penne.

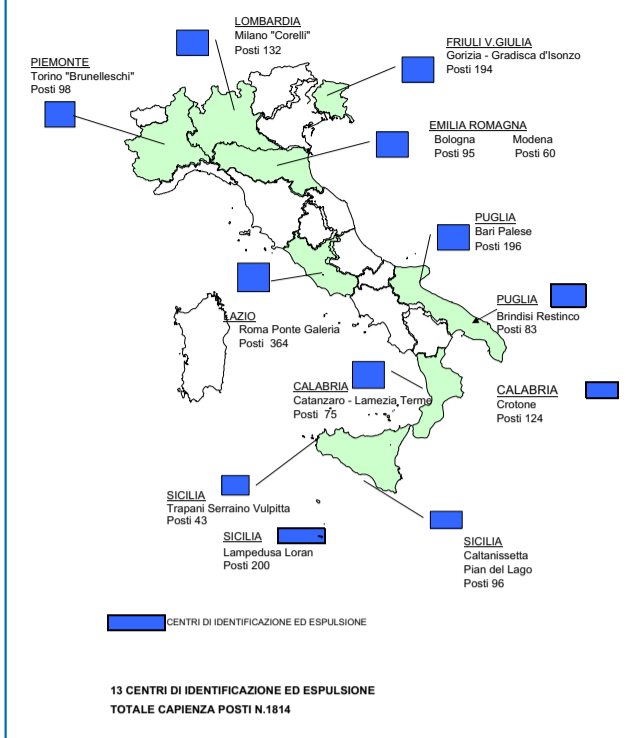
Dossier Corelli, Centro delle Culture, Associazione Dialogo Onlus, Milano, 2000



mappe dell'ignominia

CENTRI DI IDENTIFICAZIONE ED ESPULSIONE

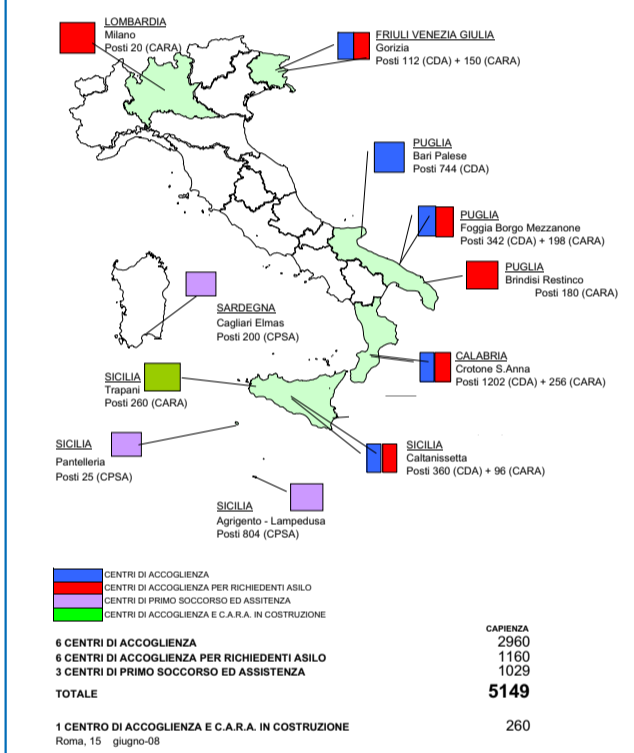
fonte: Ministero degli Interni



mappe dell'ignominia

CDA E CARA

fonte: Ministero degli Interni



Nel luglio 2002 il governo di centrodestra approva la Bossi-Fini (legge n. 189), che riduce le possibilità di entrare regolarmente in Italia, rende molto difficoltoso il ricongiungimento familiare e, legando il permesso di soggiorno al contratto di lavoro, funziona come una vera e propria macchina per la produzione di clandestini. Secondo tale legge il trattenimento nei CPT dovrebbe durare 30 giorni più altri eventuali 30 giorni di proroga (ma in pratica i 30 giorni di proroga divengono la regola e non l'eccezione). Se entro quei 60 giorni il detenuto non viene rimpatriato, è rilasciato con l'obbligo di lasciare il Paese, ma se non lo fa entro 5 giorni scattano reato di clandestinità e arresto. Nel corso del 2003 s'intensificano le attività: vengono aperti due nuovi CPT a Bologna e a Modena, Roma viene ampliato il centro di Ponte Galeria, mentre si avviano le procedure per l'apertura di ulteriori strutture a Bari Palese, Gradisca di Isonzo (Gorizia), Foggia e Padova.

Con il Decreto del Presidente della Repubblica 303/2004 e il Decreto Legislativo n. 25/2008, il governo Prodi istituisce i CARA (Centri di Accoglienza Richiedenti Asilo).

Infine, il terzo governo Berlusconi, col Decreto Legge n. 92/2008, sostituisce la denominazione CPT con l'acronimo CIE (Centri di Identificazione e di Espulsione), prevede l'aggravante di clandestinità per gli irregolari che compiono reati e militarizza i CIE con l'utilizzo dell'esercito a loro presidio.

«Le parole: "centro di permanenza temporanea" ovvero: "centro di permanenza temporanea ed assistenza" sono sostituite, in generale, in tutte le disposizioni di legge o di regolamento, dalle seguenti: "centro di identificazione ed espulsione" quale nuova denominazione delle medesime strutture» (Decreto Legge 92/2008 Art. 9, comma 1).

Il successivo Decreto Legge n. 151/2008 destina i fondi per la costruzione di nuove strutture detentive, autorizzando la spesa di 3 milioni di euro per il 2008, di 37,5 milioni per il 2009, di 40 milioni e 470 mila per il 2010 e di 20 milioni e 7 mila a partire dal 2011.

carcerazione extrapenale

I principi generali, i grandi codici e le legislazioni di tutt'Europa affermano che nessun imprigionamento può avvenire "fuori della legge", senza che esso sia deciso da una "istituzione giudiziaria qualificata", arbitrariamente e in maniera massiccia. Essi trovano una solenne smentita di fatto in questo nuovo regime di internamento. Certo, da questo punto di vista i Centri hanno innumerevoli precedenti, ma nell'attuale quadro governamentale essi costituiscono la principale forma di carcerazione extrapenale.

Le questioni di "incostituzionalità" non considerano affatto la posta che è in gioco nella reclusione dei clandestini nella storia del dominio dell'uomo sull'uomo. I CIE, infatti, incarnano il punto di coagulo estremo di una fitta rete di controllo e normazione della vita individuale e collettiva che, tramite regolamenti, norme, prescrizioni, nonché con una complessa combinatoria di enunciati, procedure e architetture, afferma una sorta di spazio di punibilità generalizzato: ovunque, qualsivoglia devianza, infrazione, scarto rispetto all'ordine costituito, sarà punito. L'immigrato, nell'occhio del processo di clandestinizzazione, è il bersaglio paradigmatico in un processo diffuso di cattura della vita in cui da un lato si reclude senza che si sia commesso un reato (o che esso sia accertato dalle istanze giudicanti di pertinenza) e dall'altro si punisce ovunque e comunque, anche senza ricorso alle forme di reclusione. Lo spazio sociale diviene così un campo di universale punibilità che, con diversi gradienti e intensità, si estende in maniera tale da far trasparire la sua aspirazione totalitaria di ubiquità.

La riproduzione costante della figura dell'immigrato come "minaccia" sociale, come inevitabile portatore di deviazioni rispetto alla norma, come "alterità" irriducibile alla norma e pertanto da correggere e tenere sotto controllo sino a estirparne definitivamente il carattere "patogeno", fa parte di questa stessa architettura enunciativa e persecutoria.

La nascita dei CPT è accompagnata da diffuse contestazioni, che si avvalgono anche dei pareri espressi da importanti organismi istituzionali, come la relazione della Corte dei Conti del 2003 che parla espressamente di «strutture fatiscenti», «scarsa attenzione ai livelli di sicurezza», «mancata individuazione di livelli minimi delle prestazioni da erogare», e di un trattamento generale che «è per taluni aspetti risultato deteriore rispetto a quello riservato ai detenuti nelle strutture carcerarie». Da un lato, giuristi, avvocati e magistrati contestano la legittimità costituzionale dei "centri" e si appellano all'articolo 13 della Costituzione, dove si prevede che le restrizioni alla libertà personale siano disposte da un giudice, mentre l'espulsione e il conseguente trattenimento sono decisioni del Prefetto; dall'altro lato, associazioni e movimenti di solidarietà avviano azioni, denunce e mobilitazioni pubbliche contro i CPT e fanno appello al Governo di centrosinistra e al Parlamento perché intervengano a cancellare la detenzione amministrativa. Ne ottengono "promesse" di revisione e superamento della situazione determinatasi, ma nulla di più: la macchina dell'internamento e dell'espulsione funziona a tutto regime, finché, nel 2002, la legge Bossi-Fini, con le sue modifiche al Testo Unico sull'Immigrazione, mette le mani sul contenzioso e, di fatto, aggira e vanifica tutte le "obiezioni" di specie "giuridica" modificando le procedure stesse di allontanamento degli stranieri irregolari: con la legge Turco-Napolitano l'espulsione veniva eseguita di norma tramite intimazione - cioè con un ordine scritto consegnato allo straniero; con la Bossi-Fini tutte le espulsioni (fatti salvi casi eccezionali) debbono essere eseguite con l'accompagnamento coattivo alla frontiera da parte della forza pubblica. I CPT istituiti dal centrosinistra diventano strumenti indispensabili per eseguire i provvedimenti di "trattenimento" (detenzione amministrativa) e "allontanamento" (accompagnamento alla frontiera) voluti dal centrodestra. Viene sancito in questa maniera un autentico cambio di passo che decreta l'inconsistenza di tutte le proteste e mobilitazioni che si attestano sulla denuncia dell'"incostituzionalità" della detenzione amministrativa: esse vengono di colpo ridotte al silenzio. Un silenzio "infernale", interrotto soltanto dai rapporti annuali di organismi quali Medici Senza Frontiere e Amnesty International, che di anno in anno arricchiscono di particolari raccapriccianti la descrizione delle condizioni di vita nei CPT-CIE.



Milano, CPT di via Corelli, inverno 2001

Secondo la legge il CPT ideale è recintato da un muro di 3 metri sormontato da una rete metallica, è sorvegliato da telecamere e dotato di impianto di illuminazione. All'interno sono presenti 3 zone distinte: un ingresso, un centro direzionale e una zona di intrattenimento "ospiti".

Provvedimento di trattenimento presso il centro di permanenza temporanea (fac simile)

IL QUESTORE DELLA PROVINCIA DI _____

ESAMINATI gli atti dai quali si rileva che (cognome e nome), nato/a il (data di nascita), di nazionalità (nazionalità), è stato/a rintracciato/a in data odierna da personale del (ufficio che lo ha accompagnato):

CONSIDERATO che il/la predetto/a risulta espulso/a dal territorio dello stato, giusto decreto di espulsione del Prefetto di (luogo Autorità che lo ha espulso), emesso in data (data provvedimento) e notificato allo/alla straniero/a in data (data notifica espulsione):

RILEVATO che alla data odierna non è possibile dare esecuzione all'espulsione in quanto:

1. occorre procedere al soccorso dello/a straniero/a; (si-no)
2. occorre procedere ad accertamenti supplementari in ordine alla sua identità o nazionalità, ovvero all'acquisizione di documento per il viaggio; (si-no)
3. è indisponibile un vettore o altro mezzo di trasporto idoneo; (si-no)

(condizioni indicate nell'art. 14 D.lvo. n° 286 del 25/07/98)

DISPONE

Che lo/la straniero/a sopra generalizzato/a sia trattenuto/a presso il Centro di Permanenza Temporanea e Assistenza sito in _____

Il Questore provvede a richiedere la convalida del presente atto entro 48 ore dalla notifica al giudice di _____ che decide entro le 48 ore successive.

Avverso il decreto di convalida è proponibile ricorso per Cassazione. Il ricorso non sospende l'esecuzione della misura.

_____ il _____

IL QUESTORE DELLA PROVINCIA DI _____

- "TIPOLOGIE" DI PERSONE POSSONO ESSERE "TRATTENUTE" NEI CPT**
- Richiedenti asilo che hanno presentato domanda dopo decreto di espulsione o comunque in attesa dell'esito del ricorso.
 - Emigrati senza permesso di soggiorno o col permesso di soggiorno scaduto.
 - Emigrati ritenuti pericolosi, o appena usciti dal carcere e quindi non in possesso del permesso e anche quelli che, secondo, l'autorità, presumibilmente non lasceranno l'Italia anche se sottoposti ad espulsione.
 - Emigrati condannati ad una certa pena e a cui è stata aggiunta anche l'espulsione.
- CHI NON PUÒ ESSERE ESPULSO?**
- I minori.
 - Le donne incinte (o con bimbo di età inferiore a 6 mesi) e il convivente.
 - Chi coabita con convivente o parente stretto che ha appena ottenuto la cittadinanza italiana.
 - Emigranti che, seppur senza documenti, si presume rispetteranno le ordinanze di espulsione.

tripoli, italia

(...) Il governo italiano ha pensato che quei lager chiamati "centri di permanenza temporanea", costruiti in diverse città della penisola, non bastano. Ne vuole costruire ancora, certo, perché quelli attuali sono troppo affollati e indecenti per le anime pie della sinistra. Ma non bastano. Ecco allora l'idea - non nuova, per la verità, ricca com'è di passato coloniale - di rastrellare e internare gli immigrati privi di documenti in regola direttamente là dove partono per raggiungere le coste italiane. Così sono nati gli accordi con lo Stato libico per un'attività coordinata fra le rispettive polizie e la costruzione di un lager in cui rinchiodare almeno parte dei migranti africani. Questi accordi prevedono un programma di addestramento delle forze di polizia libiche, la fornitura di unità navali, aeree e terrestri per controllare i confini, l'apertura di sportelli per filtrare già in Africa le domande di asilo e una più generale collaborazione per un'impresa odiosa quanto impossibile: fermare la miseria alle frontiere. Molti aspetti di questi accordi sono segreti. Lo Stato italiano sta pagando fin d'ora i charter con cui il governo libico deporta numerosi africani (...). Si tratta di una versione aggiornata del "modello Albania" già applicato dal governo di centro-sinistra alla fine degli anni Novanta, a riprova che i colori politici non modificano il razzismo di Stato. Entro qualche settimana, 130 poliziotti italiani partiranno per la Libia. L'ex nemico pubblico Gheddafi è ora un prezioso collaboratore della Fortezza Europa nella caccia ai poveri e agli indesiderabili. A forza di lautissimi risarcimenti - ultimi, in ordine di tempo, i 35 milioni di dollari dati allo Stato tedesco per un attentato avvenuto a Berlino nell'86 -, il Colonnello si è comprato la fine dell'embargo.

da «Tempi di guerra», n. 3, ottobre 2004

«Mu'ammarr Qaddafi è un grande amico mio e dell'Italia, è un leader della libertà. Sono orgoglioso che l'Italia sia il primo paese importatore ed esportatore della Libia»

Silvio Berlusconi

libia, solo andata

(...) tra l'agosto 2003 e il dicembre 2004 con 47 voli la Libia ha espulso 5 688 persone verso Egitto, Siria, Pakistan, Niger, Nigeria, Ghana, Bangladesh, Mali, Sudan ed Eritrea. Se per ognuno dei 47 voli sono indicati numero, nazionalità e destinazione degli espulsi, per i rimpatri non registrati e quelli fatti a bordo di camion e furgoni attraverso il deserto si sa forse in quanti partono, ma non si sa in quanti arrivano. Soltanto nel mese di febbraio le espulsioni sono state 14 000 e hanno causato 106 morti accertati. Tra le persone espulse vi erano sia clandestini deportati da Lampedusa sia immigrati che in questi anni avevano trovato lavoro in Libia. Gheddafi sta infatti utilizzando i finanziamenti e le strutture concessigli dal governo italiano anche per fare rastrellamenti di pulizia etnica nel suo Paese. Gli internati del campo di Sulman, completamente isolato dalla popolazione, sono circa 200 provenienti da Niger, Ghana e Mali, e vivono in Libia dalla fine degli anni Novanta con un lavoro regolare. (...).

Nei campi come Sulman, Ghat (al confine con Niger e Algeria) o come quello di Tripoli, in El Fatah Street, ci sono anche intere famiglie o bambini orfani; ci sono immigrati che decidono "volontariamente" di tornare nel proprio Paese e che restano internati finché le loro pratiche non siano state sbrigate e non ci sia un volo o un camion disponibile...

da «Tempi di guerra», n. 5, giugno 2005



Gli amministratori dello stato libico, attratti dalla manodopera a basso costo, avevano aperto le porte agli stranieri. Intorno al 2000, il governo iniziò a preoccuparsi che gli stranieri arrivati fossero troppi e che stessero saturando il mercato del lavoro. Il governo attribuì ai nuovi arrivati la responsabilità per la crescente criminalità, le malattie e le tensioni sociali. All'incirca nello stesso periodo, i governi europei iniziarono a esercitare pressioni sulla Libia per controllare l'immigrazione illegale. L'Italia, sulla base delle direttive del ministero, individuò «tra gli strumenti di contrasto all'immigrazione clandestina» la realizzazione nel territorio libico di centri di permanenza Temporanea, al fine di evitare le partenze dei clandestini verso l'Italia». Il governo italiano deve aver pensato che aprire nuovi campi di reclusione in Libia per immigrati non richiesti fosse una buona soluzione, forte anche di uno sperimentato passato coloniale, per risolvere l'affollamento di quelli italiani e attenuare le inquietudini delle anime belle della sinistra che ogni tanto sussurrano qualche critica contro i CPT nostrani. Rastrellare e internare gli immigrati privi di documenti in regola direttamente là dove partono per raggiungere le coste italiane è certamente una soluzione che va alla radice del problema: fermare la miseria alle frontiere. Così sono nati gli accordi con lo stato libico per un'attività coordinata tra le rispettive polizie e la costruzione di lager in cui rinchiodare almeno una parte degli immigrati africani. Questi accordi prevedono un programma di addestramento delle forze di polizia libiche, la fornitura di unità navali, aeree e terrestri per controllare i confini, l'apertura di sportelli per filtrare già in Africa le domande di asilo e una più generale collaborazione. Si tratta di una versione aggiornata del «modello Albania» già applicato dal governo di centrosinistra alla fine degli anni Novanta. (...) Solo attraverso la Relazione sul Rendiconto generale dello Stato, Esercizio 2004 della Corte dei Conti, si è venuto a sapere in Italia degli accordi con la Libia per la costruzione di CPT (...), mentre il governo continuava a mantenere pressoché tutto segreto.

da C'è un lager in città, Edizioni Fuoriluogo, Bologna, 2006,



Hurui, Eritrea
Era nel luglio del 2005. Ero partito con mia moglie Anna e il nostro bambino di tre mesi. Salpammo da Zuwarah, a bordo eravamo in 64. Ma dopo poche ore eravamo già semi-affondati, perché imbarcavamo acqua dai buchi tra le tavole dello scafo. Il motore andò in panne. La mattina arrivarono i soccorsi degli operai italiani di una vicina piattaforma petrolifera. Presero a bordo donne e bambini, e non tornarono più indietro. Dopo due giorni alla deriva, ci intercettò un elicottero italiano e venimmo soccorsi. Ma al centro di prima accoglienza di Lampedusa non c'era traccia di mia moglie e del bambino. Cinque mesi dopo incontrai a Milano una delle donne che era stata soccorsa insieme a mia moglie. Mi raccontò che le avevano affidate alla Guardia costiera libica, che erano state portate a Zuwarah e arrestate. Lei era riuscita ad uscire pagando una guardia. Mia moglie invece era stata deportata a Kufrah con tutte le altre, insieme al bambino piccolo.

Fatawhit, Eritrea
Ho visto molte donne violentate nel centro di detenzione di Kufrah. I poliziotti entravano nella stanza, prendevano una donna e la violentavano in gruppo davanti a tutti. Non facevano alcuna distinzione tra donne sposate e donne sole. Molte di loro sono rimaste incinta e molte di loro sono state obbligate a subire un aborto, fatto nella clandestinità, mettendo a forte rischio la propria vita. Ho visto molte donne piangere perché i loro mariti erano picchiati, ma non serviva a fermare i colpi dei manganelli sulle loro schiene.

Selam, Etiopia
A Kufrah dormivano in camerate con altre 50/60 persone, donne e uomini, sul suolo. Ci davano acqua e pane. Ho assistito allo stupro di una donna. Spesso sono in quattro cinque poliziotti che violentano una sola donna. Molte rimangono incinte. Una volta che esco di prigione non resta loro che affidarsi a un aborto clandestino. A volte utilizzano la tecnica dell'ago, in cambio di 200-300 dollari. Molte donne sono morte in seguito agli aborti.

Saberen, Eritrea
Siamo stati arrestati dopo un'ora che la nostra barca aveva lasciato le coste libiche. La polizia ci ha intercettato, ci ha riportato a riva e là ha cominciato a picchiarci. Le violenze sono continuate anche nella prigione in cui siamo stati portati: Juwazat. Sono rimasta lì per un mese e mezzo. Una volta stavo cercando di difendere mio fratello dai colpi di manganello e hanno picchiato anche me, sfregiandomi il viso. Una delle pratiche utilizzate in questa prigione era quella delle manganellate sulla pianta del piede, punto particolarmente sensibile al dolore. Per uscire ho dovuto pagare 500 dollari, in più prima di uscire mi hanno rubato i gioielli e gli ultimi soldi che mi restavano.

Zekarias, Eritrea
Eravamo partiti con la barca dalle coste libiche, dopo un'ora ci hanno intercettato le autorità libiche, ci hanno arrestato e portato alla prigione di Khums. Sono stato detenuto per un mese. Ci davano da mangiare solo due pezzi di pane e dell'acqua salmastra. Ogni giorno eravamo sottoposti a delle torture per una o due ore. C'erano anche dei minori non accompagnati, che subivano le stesse violenze.

Fidane, Eritrea
Sono stato detenuto per due mesi a Marj. Dormivamo al suolo, in camerate di 40 persone. Durante una tentativo di fuga, ci hanno ripreso, e per punirci ci hanno torturato per tre giorni, una punizione esemplare per fare capire agli altri cosa succedeva a chi voleva fuggire."

un migrante subsahariano
Mi hanno appeso a un muro con una catena. avevo un bastone dietro alle ginocchia al quale erano state legate le mie mani. Sono rimasto in quella posizione per 45 minuti durante i quali venivo picchiato. Mi hanno detto: «Se ti uccidiamo, nessuno lo verrà mai a sapere».

polizia coloniale

Dal 2003 l'Italia finanzia la costruzione e la gestione di campi di prigionia in Libia e un programma di voli charter della Air Libya Tibesti e della Buraq Air per il rimpatrio verso i Paesi d'origine per gli "immigrati illegali". La finanziaria 2004-2005 stanziò i fondi per la realizzazione di due campi nel Sud del Paese, ad Kufrah, al confine con l'Egitto sulla rotta per il Sudan, e uno a Sebha, anch'esso nel deserto.

In Libia esistono almeno 20 centri di detenzione per migranti: Ajdabiya, Binghazi, Ghat, Gharyan, Ghadamis, aj-Jmayl, Juwazat, Khums, Kufrah, Marj, Misratah, Qatrun, Sabratah, Sebha, Sirt, Surman, Tripoli (due centri: Janzur e Fellah), Zawiyah, Zuwarah.

La Libia era dunque un Paese a vocazione concentrazionaria ben prima e al di là degli accordi con l'Italia e l'Unione Europea che si sono soltanto aggiunti quali finanziatori e fornitori esterni.



«Secondo il rapporto dell' Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne Frontex i migranti detenuti in Libia erano, nel 2007, almeno 60 mila, segno che la conferenza euroafricana sull'immigrazione tenutasi a Tripoli nel novembre 2006 sta dando i suoi frutti.

da Fuga da Tripoli. Rapporto sulle condizioni dei migranti di transito in Libia, Fortress Europe, Roma, 2007

Dei centri di detenzione libici non esistono immagini



Poiché la violazione che la vita patisce nei CPT-CIE è avvertita in maniera unanime come *permanente* da tutti i soggetti che hanno modo di esprimersi, a dispetto del carattere temporaneo della detenzione, le proteste, le agitazioni, le rivolte, i tentativi più o meno riusciti di fuga individuali e collettivi, non conoscono sosta.

Fin dai primi mesi della messa in funzione di queste strutture, le voci delle proteste che si levano dall'interno si susseguono a ondate, e riescono a comunicare da un capo all'altro della Penisola.

Le proteste investono tutti gli aspetti della vita dei detenuti e hanno per oggetto la detenzione stessa, ma non mancano di denunciare puntualmente specifiche vessazioni, maltrattamenti, molestie perpetrati, all'interno del Centro, dal personale di servizio e dalle forze di polizia.

Negli emigrati che vi si ritrovano rinchiusi di colpo, spesso fino ad allora ignari dell'esistenza dei CPT-CIE, l'incredulità per il fatto di essere messi in gabbia e privati di ogni cosa "senza aver commesso alcun reato" si tramuta dopo poco in amarezza e rabbia, di giorno in giorno crescenti.

L'attività principale del personale sanitario e di servizio consiste nel sedare gli effetti di queste condizioni con psicofarmaci somministrati per via diretta, in infermeria, e indiretta, attraverso il cibo.

Ogni rottura singola di questo "equilibrio" acquista subito forza collettiva. Nell'atto di autolesionismo che i gestori del Centro cercano di minimizzare e di riportare ai "disturbi psicologici" o al "carattere un po' debole" di chi lo compie, ogni detenuto riconosce una reazione all'ignominia subita, sproporzionata solo per difetto.

I tentativi di fuga sventati dal personale di servizio o dalla polizia sono spesso seguiti da azioni collettive come il rifiuto di rientrare nelle camerate o il "lancio di oggetti" sui membri del personale di ritorno dall'eroica azione di recupero del fuggiasco. Molte delle fughe riuscite si sono avvalse di azioni di disturbo concertate collettivamente in precedenza oppure prodottesi per adesione spontanea dei consorti quando il tentativo era già in atto.

Tali "episodi" ingenerano spesso dinamiche di protesta generalizzata, che mettono in discussione contemporaneamente sia la condizione brutale cui si è ridotti sia la ferocia con la quale essa è amministrata sia l'indifferenza di chi sta "fuori".

L'azione ripetuta di "salire sul tetto" issando lenzuola o indumenti a mo' di bandiere rivolte a un "fuori" al quale sembra non si perdoni di abbandonare una moltitudine di donne e uomini in mano ai patentati aguzzini dei Centri si guadagna facilmente la qualifica di "disperata", che suona però derisoria a cospetto di individui sottoposti a un regime che annovera tra le proprie finalità esplicite quella di uccidere in loro ogni speranza. Messi di fronte, anzi internati, in un ganglio qualsiasi dell'economia e della politica delle espulsioni, trovandosi a occupare il punto sul quale insistono lunghe catene di interessi che pesano sulle loro spalle e sulla loro coscienza con la forza di un destino, i detenuti dei CIE continuano nondimeno a rifuggire ogni fatalismo. Pur nella fluidità estrema degli avvicendamenti, detenute e detenuti si passano il testimone di una rivendicazione di libertà che origina in un sentimento comune.



manifesto affisso in diverse città italiane, 2005

NELLA TUA CITTA' C'E' UN LAGER!



CHIUDIAMO IL CIE DI PONTE GALERIA

serie di manifesto affissi a Roma, 2010

una sola immensa vergogna



ESPULSIONI

**LA STRADA DI OGNI ABOMINIO
È LASTRICATA DI**

"IO NON SAPEVO"

Ogni gesto di rifiuto o di rivolta tende perciò a produrre quella rottura a partire dalla quale il meccanismo infernale della reclusione e della deportazione si inceppi per ciascuno e per tutti, per sempre.

Ognuno di questi gesti è esemplare, perché non si limita ad alludere alla necessità di distruggere quel mondo in cui sono concentrate le vittime designate di una logica atroce ma indica nella persistenza dell'azione la sola possibilità che una tale distruzione cominci a esplicarsi – e liberi tutti!

È così che, nel tempo, le ondate di lotta e agitazione, e anche le azioni di denuncia intentate dai singoli contro l'odioso regime di detenzione, hanno trovato canali di comunicazione atti a procrastinare la sospensione delle ostilità, talvolta contribuendo a farle espandere a macchia d'olio.

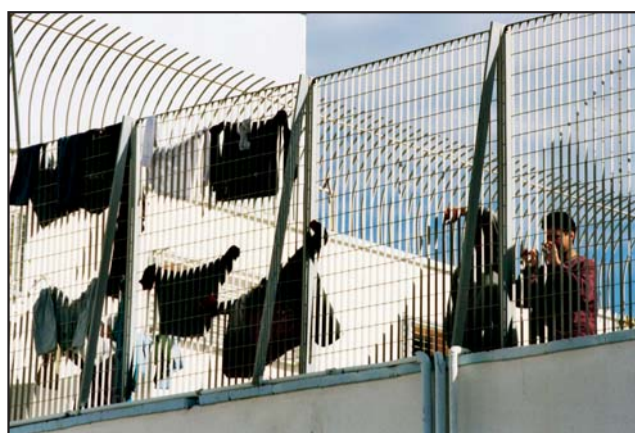
Chi vi assiste, chi ne ha notizia può essere assalito dall'idea della propria inadeguatezza a rispondere a questi segnali di indomabile vitalità. Oppure può decisamente far proprio l'aspetto esemplare che ogni atto di rivolta riveste, le sue allusioni, le sue indicazioni. Comprendere che, per darvi corpo, e rispondere al messaggio di speranza che esso reca di farla finita con un tale abominio, non c'è che cercare di seguirne l'esempio, far risuonare le grida, darvi risalto ovunque, dentro e "fuori".

Perciò le pratiche degli antirazzisti intorno ai CIE hanno appreso a cogliere l'audacia delle lotte che vi si accendono imperterrite e a rilanciarla con tutti gli strumenti possibili – dal volantino, al manifesto, al blog, alle trasmissioni radiofoniche – verso quel "fuori" alla cui indifferenza non vogliono cedere; hanno stabilito presidi permanenti nei pressi degli odiati Centri, hanno fatto echeggiare le voci e la rabbia da "dentro"; hanno sostenuto gli imputati dei processi che sono stati intentati contro alcuni singoli per stroncare la rivolta di tutti.

Queste pratiche sono state a loro volta oggetto di "attenzioni" e operazioni di polizia miranti a tagliare i ponti e i canali attraverso i quali questa solidarietà si esprime, scandita sugli stessi ritmi della macchina delle espulsioni; sono state perseguite in tribunali da temere più per il ridicolo involontario che per l'austera messa in scena predisposta per additarle all'"opinione pubblica" come criminali.

Se ad ogni rifiuto generalizzato (e stomacato) di una partita di cibo particolarmente scadente distribuita un certo giorno, nell'uno o nell'altro dei Centri, i servitori dello Stato hanno reagito come chi tema ad ogni istante l'ammutinamento della corazzata *Potëmkin* – quindi con minacce, intimidazioni, ritorsioni, pestaggi, cariche, inseguimenti sui tetti, rastrellamenti nelle camerate, traduzioni in carcere e processi – non è solo perché essi chiaramente temono ciò che i rivoltosi auspicano con altrettale chiarezza – e cioè che uno qualsiasi di questi atti giunga davvero a inceppare la macchina e infine a bloccarla – ma soprattutto perché, ancor più chiaramente, sanno e sentono che lo zelo con il quale, nelle minute e meschine funzioni che esercitano, si affannano a "coprire" sotto una coltre di menzogne le violazioni e i crimini contro la vita che quotidianamente hanno commesso e commettono appare come il particolare – ancor più minuto, ancor più meschino – di una sola immensa vergogna.

nottetempo



Se i CPT sono dei lager – come ormai in molti sostengono –, è del tutto logico cercare di distruggerli e di aiutare ad evadere le donne e gli uomini che vi sono internati. Ed è del tutto logico colpire i collaborazionisti che li costruiscono e li gestiscono. Questo pensavano gli anarchici leccesi. Hanno allora denunciato pubblicamente, nell'indifferenza generale, le responsabilità dei gestori del CPT di San Foca – cioè la curia leccese, attraverso la Fondazione "Regina Pacis" – e le condizioni infami a cui erano sottoposti i detenuti; hanno raccolto testimonianze, dati, e si sono organizzati. Sono stati una spina nel fianco della curia e del potere locale. Già nell'estate del 2004 uno di loro veniva arrestato per aver cercato di favorire la fuga di alcuni immigrati durante una rivolta avvenuta all'interno del "Regina Pacis". Andavano nelle fiere di paese, a fare nomi e cognomi degli agenti responsabili dei pestaggi all'interno del CPT, dei medici che li coprivano, del direttore che bastonava, sequestrava e costringeva con la forza alcuni musulmani a mangiare carne di maiale. Senza mai perdere di vista l'obiettivo: chiudere per sempre quei lager, e non renderli "più umani". Mentre avveniva tutto questo, alcune azioni anonime colpivano le banche che finanziavano il CPT, nonché le proprietà della curia e del direttore del "Regina Pacis", don Cesare Lodeserto. E questi anarchici erano pronti a difenderle pubblicamente. Le autorità non potevano più nascondere il problema. E cos'hanno fatto allora? Prima hanno arrestato Lodeserto con l'accusa di sequestro di persona, peculato, violenza privata e diffusione di notizie false e tendenziose (il prelado soleva mandarsi da solo dei messaggi di minaccia che poi attribuiva alla "malavita albanese"), poi hanno fatto chiudere il CPT di San Foca. Messo subito Lodeserto ai domiciliari, e poi rilasciato, hanno quindi arrestato gli anarchici allo scopo di toglierli di torno per anni. Quelli che contano hanno difeso a gran voce il prete. A difendere gli anarchici sono stati per lo più solo degli onesti pregiudicati. Giustizia è fatta...

dal foglio *Per chi non è stato al caldo durante la tempesta*, 2006

tre anni di lotte a san foca

Giugno-agosto 2002. Cominciano i primi presidi davanti al Regina Pacis.

31-08-02, Melendugno. Alcuni manifestanti interrompono il consiglio comunale al suono di trombe da stadio per protestare contro il sindaco che aveva vietato una manifestazione e una mostra contro il Regina Pacis a San Foca (frazione di Melendugno).

03-11-02, Monteroni. Manifestazione davanti alla chiesa dove Mons. Ruppì (gestore della fondazione Regina Pacis) chiude la sua visita pastorale. È allestita una mostra sull'immigrazione, vengono esposti striscioni e distribuiti volantini. Il Vescovo rinuncia ad affacciarsi sulla piazza e scappa dal retro.

12-11-02, Lecce. In serata, alcuni guastafeste si radunano davanti alla Prefettura e, con fischi, trombe e megafono, comunicano il proprio disprezzo verso gli 11 ministri dell'Interno che l'indomani terranno un vertice sul controllo dell'immigrazione. Vengono effettuati blocchi stradali a singhiozzo e distribuiti volantini.

13-11-02, Lecce. Durante il corteo del Social Forum contro il vertice dei ministri, alcuni manifestanti bersagliano con frutta marcia e uova poliziotti, giornalisti ed il servizio d'ordine del Lecce Social Forum (i cui portavoce avevano condannato le manifestazioni contro Mons. Ruppì).

20-11-02, Casarano. Durante una conferenza di A.N. sulla "Bossi-Fini" in quindici aprono uno striscione contro le espulsioni. Alla conferenza partecipavano il sottosegretario all'Interno Mantovano e don Lodeserto.

10-05-03, Lecce. Poco prima della partenza del Giro d'Italia, sull'asfalto e sui muri appaiono scritte quali "immigrati liberi" e "Ruppì assassino".

11-06-03, Lecce. Per mano di ignoti viene danneggiato con una fiammata il portone laterale del duomo, sul muro tracciate delle scritte contro il Cpt e i suoi gestori.

12-10-03, San Foca. Davanti al Cpt una decina di persone portano la propria solidarietà ai reclusi; dall'interno gli immigrati rispondono con lanci di oggetti e spazzatura verso i carabinieri. Alla fine del presidio, un fitto lancio di uova ripiene di vernice rossa lascia il segno sui muri del Cpt.

08-11-03, Lecce e Lequile. Incendiati due bancomat di Banca Intesa, la quale ospita i conti del Regina Pacis.

03-12-03, Calimera. Manifesti e scritte contro la dott.ssa Catia Cazzato. In seguito ai pestaggi contro alcuni immigrati aveva firmato falsi certificati medici sostenendo che gli immigrati si erano feriti accidentalmente.

16-03-04, Lecce. Attacco fallito ad una filiale di Banca Intesa.

01-04-04, Lecce. Una quindicina di persone presidia la cappella dove Mons. Ruppì celebra la messa pasquale.

11-04-04, Lecce. Nel giorno di Pasqua, su un'impalcatura nei pressi del Duomo compare uno striscione contro i Cpt.

18-04-04, Lecce. È in piazza il "Progetto Marta", iniziativa con cui la fondazione Regina Pacis tenta di ripulirsi l'immagine raccogliendo viveri e ridistribuendoli tra i poveri, gli immigrati e i senzatetto. Alcuni compagni contestano l'iniziativa con un volantino. Al loro rifiuto di esibire i documenti la polizia reagisce stratonando e tentando, senza riuscirci, di condurli in questura.

11-07-04, San Foca. Mentre all'esterno si svolge un presidio, gli internati si ribellano distruggendo tutto quello che possono. Uno di loro riesce a scavalcare il muro, subito rincorso dai carabinieri. I manifestanti si mettono in mezzo e i militari caricano. Una compagna si ritrova con la gamba rotta e un altro viene pestato e arrestato: verrà trasferito agli arresti domiciliari qualche giorno dopo.

17-08-04, San Foca. Dopo che nelle settimane precedenti decine di internati sono riusciti a evadere dal Cpt, altri ci riprovano. Bloccati dai carabinieri, vengono pestati: ai pestaggi partecipa anche il direttore don Cesare Lodeserto. La notte, una finestra della sua abitazione viene colpita da una bottiglia incendiaria. Un volantino di rivendicazione dice: "Contro don Cesare e contro i Cpt".

29-08-04, San Foca. Mentre si svolge un presidio davanti al Cpt, alcuni reclusi fanno sapere di essere in sciopero della fame.

16 settembre 2004, Lecce. Altre scritte appaiono in città contro il Cpt e il suo direttore. Mons. Ruppì fa sapere che dal gennaio successivo la fondazione non rinnoverà la convenzione statale per la gestione del Centro.

26-09-04, Calimera. Durante una fiera viene distribuito un volantino in cui si smaschera la responsabilità della dott.ssa Cazzato all'interno del Cpt. Alcuni dei manifestanti verranno denunciati per "diffamazione".

31-10-04, San Nicola. Imbrattati con vernice alcuni bancomat di Banca Intesa.

15-12-04, Lecce. Presidio e volantaggio nei pressi del teatro dove Mons. Ruppì festeggia i 50 anni di sacerdozio. 30-12-04, Lecce. Vergate alcune scritte contro il Cpt. In questo periodo i giornali fanno sapere che, dalle dichiarazioni rilasciate durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario, si prospetta una forte stretta repressiva contro gli anarchici. Intanto si viene a conoscenza del proposito di una persona legata ai gestori del Cpt di ingaggiare qualcuno legato agli ambienti mafiosi per dare una lezione agli anarchici. Proposito che non avrà seguito.

23-01-05, Calimera. Su molti muri appaiono scritte contro la dott.ssa Cazzato e contro i Cpt.

31-03-05. Trascorsi i tre mesi di proroga concessi dallo Stato alla scadenza della convenzione, il Cpt chiude definitivamente. La fondazione Regina Pacis sposta la propria attività "caritatevole" in Romania, dove gestisce numerosi "centri di accoglienza".

12-05-2005. Scatta l'operazione "Nottetempo": perquisizioni in tutta Italia, cinque anarchici leccesi arrestati, altri 13 indagati a piede libero. Per tutti l'accusa è di "associazione sovversiva con finalità di eversione dell'ordine democratico" (art. 270 bis C.p.).

Una vicenda emblematica.
CPT di San Foca: l'unico ad essere stato chiuso per "irregolarità gestionali".
Operazione Nottetempo: l'accanita azione poliziesco-giudiziaria contro coloro che con costante determinazione ne avevano denunciato la natura intrinsecamente abominevole.

LECCE CRONACA
Presto davanti al Gup i 19 indagati. Ci sarà pure don Cesare Lodeserto

Abusi al Regina Pacis? Il pm chiede il processo

Chiesto il rinvio a giudizio per i presunti responsabili degli abusi commessi nel centro di permanenza temporanea Regina Pacis di San Foca (Melendugno) durante il tentativo di fuga del 22 novembre dell'anno scorso e in altre circostanze. Il sostituto procuratore Carolina Elia e l'agguato Giuseppe Vignola hanno inviato al gup la richiesta di processare per quei fatti gli operatori, i carabinieri dell'undicesimo battaglione Puglia e anche don Cesare Lodeserto, direttore del centro: l'accusa gli contesta di non aver impedito che gli ospiti in fuga venissero colpiti con calci, pugni, spintoni e schiaffi. E inoltre di aver afferrato un extracomunitario per i capelli e di averlo scaraventato contro un muro facendogli sbattere la faccia e la nuca. Don Cesare inoltre avrebbe spezzato due denti sopra allo stesso ospite con il manganello di un carabiniere, sputato in faccia a un altro e infine partecipato a un pestaggio con i militari.

Le accuse, a vario titolo, per tutti gli indagati sono lesioni personali, abuso dei mezzi di correzione, omissione d'intervento per impedire i maltrattamenti e anche falso. Con l'aggravante dell'abuso di potere e in violazione dei doveri di chi ricopre una funzione pubblica, nonché agendo con crudeltà. La richiesta di rinvio a giudizio riguarda: don Cesare Lodeserto, Giuseppe Lodeserto, Natalia Viera, Paulin Dokaj, Husevin Gozlugol, Armando Mara, Ramazan San, Francesco D'Ambrosio, Vito Alberga, Antonio Casafina, Vito Ottomano, Michele Coscia, Vito Mele, Alessandro D'Epuro, Francesco Blasi, Mario Di Piero, Giovanni Fumarola, Giovanni Roberti e Anna Catia Cazzato.

«Condannate don Cesare Lodeserto»
LECCE La pm chiede due anni e otto mesi per il fondatore del Regina Pacis

AN, MAIL, DASH

«Questo processo è iniziato con la mia incredulità per le denunce ascoltate ed è continuato con la choc per le deposizioni in audienza». Ha esordito così Carolina Elia, il pm della procura di Lecce che ieri, dopo un processo durato 14 mesi, ha chiesto la condanna per don Cesare Lodeserto, direttore del Cpt Regina Pacis, accusato di lesioni personali, violenza privata, abuso dei mezzi di correzione e falso ideologico. Due anni e otto mesi (e per i reati contestati non sarà riaccentrata la costituzione) questa la richiesta del pm. E se, il 22 luglio, il giudice Anna De Benedictis dovesse accogliere per il sacerdote la richiesta della seconda condanna in poche settimane: questa la prima risale al 24 maggio di quest'anno-otto mesi (pena sospesa) per simulazione di reato, poiché don Cesare s'era inventato degli sms minatori con lo scopo di ottenere una scorta. Ma la richiesta di ieri riguardava ben altre accuse: la storia comincia nel 2003, quando un gruppo di immigrati maghrebini tenta la fuga dal Regina Pacis. Il Cpt di San Foca di Melendugno, in provincia di Lecce. Fuga che per 17 di loro non ha esito in poche ore sono riacchiuffati dai carabinieri, anch'essi sotto processo. Il loro rientro nel Regina Pacis, dicono i maghrebini, è coinciso con una notte di violenza, pestaggi, intimidazioni e profonde violenze psicologiche. Tra queste ultime, raccontano gli immigrati, che sono di fede islamica, fobbligio di mangiare carne di maiale direttamente dai manganello delle forze dell'ordine. Due anni più tardi, nonostante l'imponente levata di scudi politico-ecclericali in difesa di don Cesare (che nel frattempo è stato coinvolto in un altro due procedimenti, uno dei quali è già sfociato nel rinvio a giudizio), arriva la richiesta dell'accusa: un anno e due mesi per il reato di lesioni personali, violenza privata e abuso dei mezzi di correzione: un anno e sei mesi, invece, per il reato di falso ideologico, relativo alla falsificazione di numerosi referti medici che riguardavano gli immigrati maghrebini. Non era solo, quella notte, don Cesare. E non è solo neanche nella requisitoria della Elia, che coinvolge ben dieci carabinieri e altri sei posteriori del centro. Per il primo reato, quello di violenza e lesioni, la pm chiede la condanna a un anno anche per Giuseppe Lodeserto (suo nipote, ndr), Natalia Viera e Paulin Dokaj e otto mesi, invece, per i sei collaboratori del sacerdote e otto carabinieri. Per due di loro, Francesco D'Ambrosio e Vito Ottomano, ha chiesto una pena più alta: un anno e otto mesi, invece, per i sei collaboratori del sacerdote e otto carabinieri. Per due di loro, Francesco D'Ambrosio e Vito Ottomano, ha chiesto una pena più alta: un anno e otto mesi, invece, per i sei collaboratori del sacerdote e otto carabinieri. Per due di loro, Francesco D'Ambrosio e Vito Ottomano, ha chiesto una pena più alta: un anno e otto mesi, invece, per i sei collaboratori del sacerdote e otto carabinieri. Per due di loro, Francesco D'Ambrosio e Vito Ottomano, ha chiesto una pena più alta: un anno e otto mesi, invece, per i sei collaboratori del sacerdote e otto carabinieri.

LE CATENE DELL'UMANITÀ SONO FATTE DI CARTA DI MINISTERO

CHI AMA LA LIBERTÀ non tollera che l'esclusione sia la quotidianità di alcuno, che l'aria che si respira sia infestata dagli abusi su cui si fonda questa società del privilegio. Non può accettare che si muoia di lavoro o di stenti, in un mondo in cui le risorse vengono depredate dall'avidità di pochi accapitati dei molti.

CHI AMA LA LIBERTÀ non può tacere l'inganno quotidiano che giustifica la guerra e la distruzione di interi territori; non può non agire perché è toccato da vicino dallo spopolamento e dalla brutalità di questo esistente.

I CENTRI DI PERMANENZA TEMPORANEA per immigrati ben rappresentano questi aspetti: essi sono luoghi di privazione della dignità di persone, di reclusione per immigrati poveri e sprovvisti del pezzo di carta giusto, i cosiddetti *ciuffini*, considerati dalla propaganda mediatica e politica il nemico numero uno verso cui indirizzare le nostre paure; in realtà degli individui che fuggono da guerra e miseria, cercando condizioni di vita migliori.

IL FAMIGLIATO LAGER DI SAN FOCA, gestito dalla Curia leccese tra violenze e soprusi di ogni genere, era uno di questi. Fughe, rivolte, scioperi e resistenze si sono moltiplicate al suo interno lasciando emergere la sua vera natura.

LE ESSE SI SONO OPPOSTI in tanti e fermamente lo hanno fatto anche gli anarchici. Per spostare l'attenzione da quanto accadeva in questo centro e dall'arresto del suo direttore, il 12 maggio 2005 cinque anarchici sono stati arrestati con l'accusa di associazione sovversiva ed esseri chatisti come terroristi insieme ad altri dieci compagni. Oltre a ciò anche l'accusa di aver sabotato il bancomat della banca: le due pompe di benzina di grosse compagnie, direttamente coinvolte nella gestione del lager per immigrati e nella guerra.

SOTTO ACCUSA è finito anche il loro modo di essere, di agire e di pensare.

GIOVEDÌ 12 LUGLIO vi sarà la sentenza del processo di primo grado: l'accusa ha richiesto che vengano condannati a pene che vanno dai 5 ai 9 anni, mentre alcuni di loro, ora in libertà, hanno già scontato quasi due anni di custodia preventiva.

NON CI INTERESSA se i nostri compagni siano colpevoli o innocenti, perché sappiamo che i veri terroristi sono quelli in dominio sotto che gestiscono la vita di ognuno di noi. Dalla nostra abbiamo la solidarietà, i desideri, le idee; dalla loro solo catene e sfruttamento. Da quale parte stare lo abbiamo deciso da tempo.

Nessuna sentenza potrà mai arginare il gusto per la libertà
Solidarietà agli anarchici processati e a tutti i ribelli che non si arrendono!
Tutti fuori!

Anarchici

NEL GRANDE CAMPO DEL MONDO

Vorrebbero trasformare questo mondo in una galera; vorrebbero metterci gli uni contro gli altri per poter tranquillamente depredare le risorse di questo pianeta. Vorrebbero che tra la guerra e la pace non ci fosse più differenza; che bombardamenti, violenze, soprusi fossero la quotidianità di ognuno di noi, a cui nessuno presta più attenzione. Vorrebbero farci dimenticare cos'è la solidarietà, quella che da sempre ha legato gli sfruttati. Il fatto è che questo scenario i potenti della terra lo stanno già realizzando. Esso sempre più sta diventando la normalità per la vita di ognuno, con poche differenze ancora tra chi vive al Nord o al Sud di questo immenso campo a cielo aperto. Uno dei meccanismi utilizzato in questo scenario di guerra permanente, per ghettizzare, rinchiodare e deportare, è rappresentato dai Centri di Permanenza Temporanea per immigrati, luoghi in cui vengono ammassati gli stranieri, "rei" di non avere un documento in regola. L'intollerabilità della loro esistenza e la sconcertante normalità di soprusi che si vive al loro interno, non possono permetterci di chiudere gli occhi, e diventarne complici. Dopo viaggi estenuanti, in cui spesso si è perso tutto, compresa la vita, gli immigrati vengono posti in queste galere che, per beffa, non vengono neanche riconosciute come tali dalle istituzioni, che li spacciano per centri di accoglienza. La lingua, la distanza dalla propria terra, la paura non permettono di sapere perché e per quanto tempo si rimarrà reclusi. Alla detenzione spesso segue la deportazione, magari in un Paese che non è neanche il proprio...

A Lecce alcuni anarchici hanno deciso e provato a rompere l'indifferenza verso questa quotidianità iniqua e crudele, come molti individui fanno in tutto il mondo. Tre di loro sono ancora detenuti agli arresti domiciliari dopo un anno e otto mesi, per essersi opposti alla esistenza dei lager per immigrati. Ma questo è stato solo uno degli aspetti che ha portato alla loro repressione. L'arresto degli anarchici, a Lecce come in tutta Italia, è un monito contro chiunque voglia levare la voce e agire contro i potenti di vario tipo che gestiscono la nostra vita. Ma essa appartiene solo a noi, così come la nostra libertà; non dobbiamo far altro che riprenderci ciò che ci spetta.

Anarchici salentini 17 gennaio 2007

Dichiarazione davanti alla Corte d'Assise del Tribunale di Lecce

Ne abbiamo sempre più consapevolezza. L'intenzione di mettere da parte gli anarchici in qualsiasi modo è ormai dichiarata anche in questa aula di tribunale, come avviene in numerose altre Procure dello Stato, frutto di una precisa scelta del potere a livello nazionale. Il mezzo dell'associazione sovversiva sarà servito ad intralciare le nostre vite, interessi ed affetti, e ad ostacolare un percorso di lotta che a Lecce ha cercato di essere realmente incisivo nel territorio, facendo di fatto scontare una pena in maniera preventiva al di là che l'inchiesta porti o non porti ad una condanna più o meno grave. Con ostinato impegno ci si prodiga nel negare e riprimere ogni possibile spazio di "socialità" in aula durante le pause delle udienze, fra chi di noi è agli arresti domiciliari e chi imputato a piede libero, per mantenere i compagni ristretti isolati dal loro contesto sociale e affettivo. In tal senso va interpretata anche la negazione di qualsiasi permesso lavorativo nei riguardi sempre dei compagni agli arresti domiciliari, che permetterebbe loro di autodeterminare le proprie esistenze. Gli anarchici a Lecce si sono opposti alla esistenza intollerabile dei Cpt. Ma poiché lo sfruttamento e la repressione sono i cardini di questa società, lo Stato ha deciso di dar loro una lezione; il fatto che a gestire il Cpt locale ci fossero personaggi molto potenti, ha acuito la vendetta. Ma gli anarchici sono una scintilla che può essere contagiosa, perché amano la libertà e non tollerano chi la vuole spegnere. Nonostante tutti i vostri sforzi, le idee e la solidarietà non si possono ingabbiare. Per questi motivi oggi abbiamo deciso di abbandonare l'aula, e di disertare la prossima udienza del 22 febbraio.

Lecce, 8 febbraio 2007

Nella guerra interna che le politiche securitarie e le disuguaglianze alimentano quotidianamente, l'uomo in divisa è diventato quasi un simbolo: colui che arresta il clandestino-stupratore per difendere l'integrità dei corpi delle donne italiane...

Ma i fatti hanno dimostrato che a questo "paladino" può anche capitare di concedersi un po' di svago molestando e stuprando le donne immigrate nella tenuta di caccia che lo Stato gli ha costruito. Lì, sentendosi monarca assoluto e intoccabile, coinvolge nei suoi svaghi perversi amici e voyeur che condividono con lui la gestione e il controllo del Cie, garantendogli totale connivenza e copertura.

Ricatti e violenza sessuata trovano, così, nei Cie uno dei luoghi privilegiati. Gli abusi sessuali nei Cie sono una pratica ma anche una strategia, perché servono a far sì che non si crei complicità tra le sezioni maschili e quelle femminili. Infatti la quotidianità del ricatto sessuale fa apparire le donne come inaffidabili, più interessate ad ottenere miseri vantaggi per sé piuttosto che partecipare alle lotte collettive.

Quando queste violenze vengono denunciate molto spesso non hanno diritto di cronaca o rimangono relegate in qualche striminzito trafiletto nelle pagine di cronaca locale dei media di regime – che, non per caso, sono anche i principali strumenti delle campagne securitarie, razziste e sessiste. Stessa sorte per gli atti di ribellione e di protesta delle donne migranti.

Tali notizie, destinate all'oblio, rendono visibile una realtà ben differente dalle menzogne della retorica razzista e per questo abbiamo deciso di raccogliere le principali e più recenti in ordine cronologico. Leggendole vi sarà chiaro come in Italia le donne immigrate vengano disumanizzate e come, nei loro confronti, si riattivino quegli stereotipi del colonialismo italiano che, nel Corno d'Africa fra il 1890 e il 1941, hanno legittimato sfruttamento domestico e sessuale, abbandono di figli "meticci" da parte dei padri italiani, stupri e deportazioni. Una disumanizzazione che, oggi, nei Cie raggiunge il suo apice. Ricatti sessuali, molestie, violenze e stupri contro le donne sono, infatti, il "pane quotidiano" in questi universi concentrazionari – per molti aspetti assai simili ai lager – sin dalla loro creazione.



« MOLESTIE SESSUALI E VIOLENZE
Infine la vita dentro al centro è molto pericolosa, soprattutto per le donne; uomini e donne dormono in container separati ma vivono insieme di giorno all'interno del centro e la polizia interviene solo quando la situazione degenera. Durante i colloqui abbiamo ascoltato racconti agghiaccianti sulle molestie sessuali che alcune donne hanno subito dentro e fuori dal Corelli.
Alle nostre domande i responsabili del centro hanno risposto in maniera evasiva.
settembre 99 - una ragazza bulgara viene violentata da un ragazzo marocchino, in seguito arrestato; si è poi scoperto che la ragazza era minorenne, quindi non doveva essere rinchiusa nel centro.
maggio 99 - R. dichiara di aver subito molestie sessuali dal personale in servizio al centro
maggio 99 - A. S., venezuelana, ha fatto ricorso, dichiara che la notte le donne ricevono molestie perché i container non sono chiusi, in precedenza è stata insultata pesantemente in questura e ha ricevuto un pessimo trattamento da parte della polizia
Non abbiamo avuto testimonianze dirette di episodi di violenza commessi dalle forze dell'ordine nel Centro.
L'unica segnalazione riguarda il trasporto di un gruppo di rumeni verso l'aeroporto, che dalla Romania hanno fatto sapere che la polizia li ha ripetutamente picchiati durante il tragitto e nell'imbarco sull'aereo. Purtroppo non è possibile assistere al trasporto degli immigrati dal Centro all'aeroporto dove vengono imbarcati, operazione che viene spesso effettuata in tutta fretta e senza preavvisi.

Dossier Corelli, Centro delle Culture, Associazione Dialogo Onlus, Milano, 2000, pp. 19-20 »

stupratori in divisa

« 2/6 5° INGRESSO - Riusciamo a vedere diversi detenuti tra cui due donne nigeriane. Entrambe dichiarano di essere in gravidanza ma di non aver potuto fare il test in quanto non avevano il danarocron loro (il costo del test, per loro è di L. 35.000). Chiediamo delucidazioni al capitano della Croce Rossa, il quale sostiene che i test non erano disponibili sino ad oggi. Successivamente apprenderemo che una delle due è risultata positiva al test. Tra le persone incontrate, anche uno straniero con figlio nato in Italia, e per ciò non espellibile. Dalle testimonianze raccolte in questa giornata, come dalle precedenti, emerge una situazione molto poco chiara rispetto alle donne. Quando, prima di uscire, ci avviciniamo alle sbarre, uno degli agenti ci allontana immediatamente. Alcune immigrate chiedono a muso duro il trattamento lororiservato è diverso perché "non ricambiano" come fanno le altre. Non è che l'ultimo di una serie di indizi e di voci che circolano nel campo, riferite ai rapporti tra le detenute ed i gestori del campo. In particolare, già in un colloquio avuto precedentemente, una delle detenute ci racconta in lacrime che quando ha chiesto una scheda telefonica ad un agente questo ha risposto, - riportiamo fedelmente - "va' a fare un pompino come tutte le altre"

Corelli Anno Zero, luglio 1999 »



Marce sono alcune mele o tutta la piantagione?

Mentre il Vaticano è impegnato in un triplo salto mortale per contenere l'emersione delle violenze sessuali contro bimbe e bimbi nelle chiese, negli oratori e nelle missioni, fra gli uomini in divisa la situazione non è migliore.

Da tempo le campagne ripetono che nei Cie la polizia stupra e pagano questa verità con le "particolari attenzioni" rivolte loro dalle varie questure italiane: computer "impazziti", telefoni controllati, cellulari isolati, digos piazzati sotto questa e quella abitazione, pedinamenti, ripetuti controlli di documenti per strada e altre amenità, fino ad arrivare alle cariche e alle manganellate come a Milano lo scorso 25 novembre.

Questi tentativi di intimidazione non ci dissuadono dal proseguire nel nostro percorso di denuncia politica ma, anzi, ci confermano di aver imboccato la strada giusta.

In questi giorni, infatti, si moltiplicano le notizie di abusi sessuali da parte dei "servitori dello Stato": oltre agli stupri commessi da alcuni finanzieri a Milano e dintorni ai danni di prostitute immigrate, è del 14 aprile la notizia di M.T. (figuriamoci se nel giornale danno il nome per esteso: mica è un immigrato!), poliziotto trentenne di Bosaro (Rovigo) che ha stuprato una dodicenne minacciandola con un coltello; il 15 aprile, invece, leggiamo su un quotidiano che un ispettore di 56 anni e un assistente di polizia penitenziaria - di cui non è dato sapere il nome - sono accusati di aver ripetutamente violentato due ragazze transessuali nel carcere di San Vittore, a Milano.

Dopo quello del molestatore seriale del Cie milanese, Vittorio Adesso, denunciato da una donna nigeriana, Joy, per tentato stupro, è emerso anche il caso di un altro ispettore capo del medesimo Cie che di nome fa Mauro: guardiano nel lager e molestatore di trans rinchiuso lì dentro, arrotondava lo stipendio di "difensore della sicurezza" affittando in nero e a prezzo esorbitante un tugurio a ragazze trans senza permesso di soggiorno.

Che il reato di clandestinità sia un business per lo Stato e i suoi "servitori" non ci sorprende affatto. E non ci sorprende nemmeno che i Cie e le carceri siano considerati una riserva di caccia per le voglie sessuali degli aguzzini che vi lavorano.

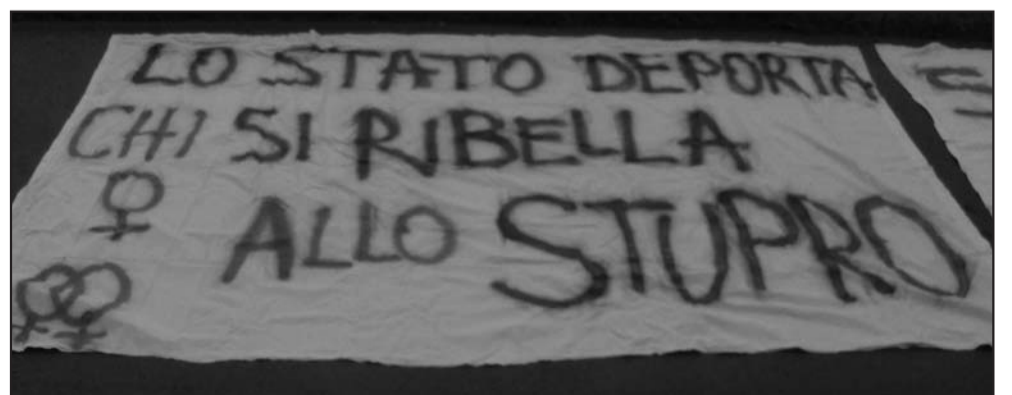
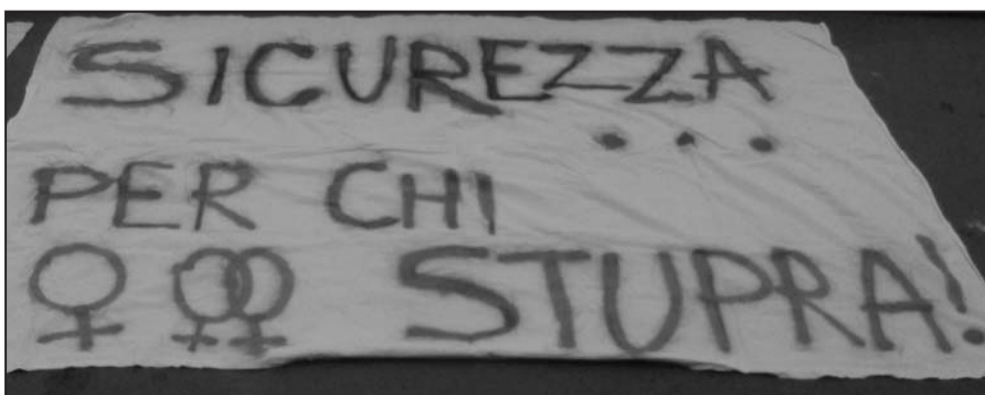
Di tutti costoro, ovviamente, gli apparati statali diranno che sono delle "mele marce" e forse qualcuno ancora ci crederà. Ma per quanto tempo ancora riusciranno a coprire gli abusi sessuali degli uomini in divisa?

Per quanto tempo ancora riusciranno a far bere a questo paese lo sciroppo della sicurezza per la salute delle donne?

noinoniamocomplici.noblogs.org



volantino diffuso a Bologna e in altre città italiane, aprile 2010



La storia di Joy

Joy è una donna nigeriana di 28 anni. Parrucchiera da che aveva 11 anni, nel 2000 viene convinta a partire da Benin City per l'Italia con la promessa di svolgere qui il medesimo lavoro. Dopo due anni di viaggio Joy arriva in Italia e, a Brescia, con minacce e violenza viene costretta a prostituirsi. Dopo vari tentativi di fuga dai suoi sfruttatori, il 26 giugno 2009 Joy viene arrestata dai carabinieri in fuga sprovvista di permesso di soggiorno. Dopo esser stata trattenuta per tre giorni in caserma, il 29 giugno viene portata nel Cie di via Corelli a Milano dove, una sera dei primi d'agosto 2009, Vittorio Addesso, ispettore-capo del Cie, cerca di violentarla. Grazie all'aiuto di Hellen, sua compagna di reclusione, Joy riesce a difendersi.

Il 13 agosto nel Cie scoppia una rivolta. In quell'occasione Joy viene accusata da Vittorio Addesso di averne preso parte (lei sosterrà di avere urlato "libertà, libertà" durante la rivolta) e la picchia violentemente con l'aiuto di altri poliziotti prima di portarla in carcere a San Vittore.

In seguito alla rivolta, a Milano si svolge un processo contro 14 donne e uomini migranti, tra cui Joy e altre 4 nigeriane, compresa Hellen. Durante una delle prime udienze, quando in aula entra Addesso per testimoniare, le/i migranti processati denunciano gli abusi quotidiani da parte di quell'ispettore-capo e Joy trova il coraggio di raccontare del tentato stupro. La giudice la denuncia per calunnia.

In seguito al processo, il 13 ottobre Joy e le altre nigeriane vengono condannate a 6 mesi di carcere. Le pene per i/e partecipanti di quelle rivolte vanno dai 6 ai 9 mesi.

Le ragazze vengono separate e mandate in diverse carceri. Joy viene mandata prima a San Vittore e poi, da lì, a Como.

I suoi sfruttatori, che già nel 2008 avevano picchiato a morte il padre di Joy in Nigeria per costringerla a tornare sulla strada, pensando che lei fosse fuggita di nuovo nel novembre/dicembre 2009 le uccidono un fratello e una sorella incinta. Degli omicidi dei suoi fratelli Joy verrà a conoscenza solo nel febbraio 2010, quando dal Cie di Modena riuscirà a rimettersi in contatto telefonico con la madre.

Ad una settimana dalla scarcerazione, il 5 febbraio 2010, uno degli avvocati di Joy si era presentato al carcere di Como con una mediatrice nigeriana per un colloquio con la sua assistita e gli era stato detto che Joy lo aveva revocato e al suo posto aveva nominato un'avvocata d'ufficio.

Gli avvocati si recano alla cancelleria e all'ordine - dove vengono depositate le nomine e le revoche provenienti dal carcere - e scoprono che lì non v'è traccia di nulla. Eppure la prassi vorrebbe che, una volta avvenuta la nomina o la revoca, il carcere immediatamente comunichi con un fax alla cancelleria e all'ordine degli avvocati del tribunale di Milano i cambiamenti.

Gli avvocati chiedono, così, con un fax, al carcere di Como di inviare la copia del documento di revoca della nomina fatta da Joy. Non esiste alcuna revoca, per cui l'11 febbraio un altro dei suoi avvocati riesce ad entrare nel carcere per incontrare Joy e in quell'occasione raccoglie la denuncia contro Vittorio Addesso per la tentata violenza sessuale.

Tutte e cinque le ragazze dovevano essere scarcerate il 12 febbraio, ma nella notte fra l'11 e il 12 febbraio vengono prelevate da macchine della questura di Milano nelle carceri in cui si trovano (Como, Mantova e Brescia) e portate in tre diversi Cie. Le destinazioni si scoprono grazie alle pressioni dei presidi solidali che, dalle 7 del mattino, aspettano le "rivoltose di Corelli" fuori dalle tre carceri: Joy è stata portata da sola a Modena, due sono state portate a Torino e altre due a Roma-Ponte Galeria.

L'udienza di convalida per Joy viene in fretta e furia, senza dare il tempo all'avvocato di Joy di partecipare.

Nel Cie di Modena Joy prende contatti con una mediatrice nigeriana che segnala all'ufficio stranieri del Comune la sua volontà di denunciare gli sfruttatori e usufruire così del permesso di soggiorno per protezione sociale (art. 18). Joy incomincia, così, il percorso per l'art. 18, un percorso che questure e ministero dell'Interno cercheranno in tutti i modi di ostacolare.

Il 16 marzo Joy viene improvvisamente trasferita nel Cie di Ponte Galeria a Roma, il viene identificata da un funzionario dell'ambasciata nigeriana che ne autorizza l'espulsione, nonostante stesse seguendo il percorso per ottenere il permesso di soggiorno come vittima di tratta e nonostante la sua vita sia messa in serio pericolo in caso di rimpatrio.

Grazie ad un mix di azioni legali e mobilitazioni solidali in molte città italiane, l'espulsione di Joy, prevista per il 18 marzo con un volo Frontex, viene sospesa all'ultimo momento. La sera stessa Joy viene raggiunta telefonicamente dai suoi sfruttatori che le intimano di tornare sulla strada non appena esce dal Cie, se no la uccideranno "come una gallina". Al suo diniego reagiscono mandando qualcuno a casa della madre, in Nigeria, per ucciderla. Ma per fortuna la madre vive da tempo nascosta altrove.

Il 31 marzo Joy viene riportata da Roma al Cie di Modena, dove sono più difficili i contatti con l'esterno in quanto non è possibile tenere il cellulare e si può telefonare solo con schede Welcome-Telecom dall'apparecchio interno al Cie.

Il 12 aprile, allo scadere dei 60 giorni di detenzione nella struttura, viene riconfermata a Joy la detenzione nel Cie per altri due mesi, portando così ad un anno il suo imprigionamento nel circuito Cie-carcere-Cie.

Dal 14 aprile una circolare della Questura di Modena (di cui non è dato prendere visione) rende più difficile ottenere il permesso di colloquio: le compagne che fino ad allora erano riuscite ad incontrare Joy nel Cie sono sottoposte ad indagini della Digos in modo tale che il rilascio delle autorizzazioni di colloquio richiede tempi più lunghi. La volontà di isolare Joy - a costo di isolare l'intero Cie - è lampante.

Il prolungamento della detenzione e le difficoltà di fare i colloqui inducono Joy alla disperazione al punto che, il 17 aprile, cerca di suicidarsi bevendo del bagno-schiama. Dopo una lavanda gastrica in ospedale, Joy viene riportata, la sera stessa, nel Cie.

Il 23 aprile il Gip Guido Salvini stabilisce la data dell'incidente probatorio per l'audizione di Joy in seguito alla denuncia di tentata violenza sessuale. L'audizione si terrà l'8 giugno a Milano. In quell'occasione Joy ed Hellen si trovano faccia a faccia con Vittorio Addesso e, per nulla intimidite, confermano la versione dei fatti fornita durante il processo per la rivolta di Corelli.

Nel frattempo si riesce anche a superare l'ostacolo per l'ottenimento dell'art.18. Dopo vari dinieghi da parte di strutture per l'accoglienza delle vittime di tratta che si rifiutano, con vari pretesti, di prendere in carico Joy per farla uscire dal Cie, si riesce ad individuare un'associazione, al Sud, che offre la propria disponibilità. E' una corsa contro il tempo, perché Joy rischia di vedersi affibbiati altri due mesi nel Cie. Finalmente, l'11 giugno Joy esce dal Cie con un permesso di soggiorno per protezione sociale, rinnovabile di sei mesi in sei mesi e legato ad un percorso di reinserimento sociale e lavorativo.

Dopo alcuni giorni di riposo e festeggiamenti a casa di una compagna, Joy viene accompagnata alla casa protetta, dove si trova tuttora.

Il 28 settembre il pm Marco Grezzi chiede il rinvio a giudizio per Vittorio Addesso e per un altro ispettore capo del medesimo Cie, entrambi accusati di violenze sessuali.

Che questo fosse nell'aria lo si era già capito dall'inizio di agosto quando, con un pretesto, le immigrate presenti nel Cie di via Corelli vengono improvvisamente trasferite a Ponte Galeria e la sezione femminile viene definitivamente chiusa.

**L'ITALIA FINANZA LE VIOLENZE CONTRO LE DONNE MIGRANTI
NEI LAGER SI STUPRA E SI TORTURA
FERMIAMO IL RAZZISMO E IL SESSISMO, CHIUDIAMO I C.I.E.**



Vittorio Addesso non è una "mela marcia", ma lo specchio di una pratica di abusi che, nei lager, si è consolidata anno dopo anno - come dimostra, fra altre, anche la storia di un altro ispettore capo del medesimo Cie, che di nome fa Mauro, il quale usava arrotondare lo stipendio affittando in nero alle trans senza permesso, quelle stesse trans di cui poi, nel Cie, sarebbe diventato aguzzino e molestatore.

Gli abusi sessuali nei Cie sono una pratica ma anche una strategia, perché servono a far sì che non si crei complicità tra le sezioni maschili e quelle femminili. Infatti la quotidianità del ricatto sessuale fa apparire le donne come inaffidabili, più interessate ad ottenere miseri vantaggi per sé piuttosto che partecipare alle lotte collettive.

Joy ha rotto questo meccanismo respingendo il suo aguzzino e gridando, poi, "Libertà, libertà!" durante la rivolta.

Non è un caso che gli uomini rinchiusi in Corelli siano intervenuti quando hanno visto Vittorio Addesso accanirsi violentemente per vendetta contro di lei e contro le altre ragazze. Naturalmente il loro intervento è stato stroncato dai militari, prontamente chiamati dall'aguzzino.

Ciò che Joy ha fatto emergere, durante il processo per la rivolta di Corelli, raccontando della violenza sessuale è qualcosa che si sapeva già dall'apertura dei primi Cpt con la legge Turco-Napolitano, ma nessuna donna lo aveva mai esplicitato così chiaramente e pubblicamente. Questo ha permesso di aggiungere un tassello nella comprensione dei dispositivi del Cie, un tassello che ha ulteriormente motivato nella lotta contro i lager anche taluni ambiti femministi e lesbici già sensibili alla questione.



**CPT dietro le sbarre
CIE vite violate**



JOY ED HELLEN NON DEVONO TORNARE DAI LORO AGUZZINI!!!

Una sera dei primi d'agosto 2009, Vittorio Addesso, ispettore capo del Cie di via Corelli a Milano, cerca di violentare Joy, una donna nigeriana, nella sua cella. Joy riesce a difendersi. Qualche settimana dopo nel Cie scoppia una rivolta contro il comandante Addesso. Joy viene accusata di averne preso parte, viene picchiata e violentata. Il 13 agosto Joy viene arrestata dai carabinieri in fuga sprovvista di permesso di soggiorno. Dopo esser stata trattenuta per tre giorni in caserma, il 29 giugno viene portata nel Cie di via Corelli a Milano dove, una sera dei primi d'agosto 2009, Vittorio Addesso, ispettore-capo del Cie, cerca di violentarla. Grazie all'aiuto di Hellen, sua compagna di reclusione, Joy riesce a difendersi.

CHI NON INTENDE ESSERE COMPLICI DI QUESTO SISTEMA BASTA SUBITO JOY, HELLEN, PRISCILLA, FLORENCE E DEBBI

APPUNTAMENTO 12 FEBBRAIO ORE 13.30 DI MATTINA davanti alla Stazione Albate Camerata FG - Como

Joy e l'eni

Si rivelano essere nigeriani scaricati come "comproprietari" locali, si producono in quantità un enorme quantitativo di rifiuti, anche dal centro di smaltimento. Questa capacità di muoversi verso le centrali energetiche costituisce un serio problema.

Joy, dieci anni fa, parte dalla Nigeria con un contratto di lavoro in Italia. Arriva in Italia e viene assorbita in un centro di accoglienza per stranieri. Joy viene assorbita in un centro di accoglienza per stranieri. Joy viene assorbita in un centro di accoglienza per stranieri.

Di anni in anni, Joy, prima in un centro di accoglienza e poi in un centro di accoglienza, viene assorbita in un centro di accoglienza per stranieri. Joy viene assorbita in un centro di accoglienza per stranieri.

LA POLIZIA STUPRA. LA QUESTURA DEPORTA. ECCO IL VERO "PACCHETTO SICUREZZA"!

Il Cie di via Corelli a Milano, dove Joy è detenuta, è un centro di accoglienza per stranieri. Joy viene assorbita in un centro di accoglienza per stranieri. Joy viene assorbita in un centro di accoglienza per stranieri.

IL CIE DI MODENA STA DIVENTANDO UN LAGER DI MASSIMA SICUREZZA?

Il Cie di Modena sta diventando un lager di massima sicurezza. Joy viene assorbita in un centro di accoglienza per stranieri. Joy viene assorbita in un centro di accoglienza per stranieri.

**L'ITALIA FINANZA LE VIOLENZE CONTRO LE DONNE MIGRANTI
NEI LAGER SI STUPRA E SI TORTURA
FERMIAMO IL RAZZISMO E IL SESSISMO, CHIUDIAMO I C.I.E.**